



Perché l'ironia riguarda il pensiero

Francesca Ervas

Esercizi Filosofici 6, 2011, pp. 64-75

ISSN 1970-0164

Link: <http://www2.units.it/eserfilo/art611/ervas611.pdf>

PERCHÉ L'IRONIA RIGUARDA IL PENSIERO

Francesca Ervas

1. Introduzione

Se in una giornata uggiosa ci ritrovassimo a camminare sotto la pioggia battente e voi mi diceste con sorriso beffardo: «Che bella giornata di sole!», non avrei molte difficoltà a cogliere l'intento ironico di affermare che quella giornata non è bella per niente. Capire l'ironia è invece un processo cognitivo piuttosto complesso che richiede la decodifica di ciò che il parlante ha detto letteralmente e il riconoscimento di una certa espressione facciale e di un tono di voce particolarmente cadenzato. Inoltre cogliere l'intenzione ironica implica la comprensione non solo del fatto che il parlante non intendeva dire ciò che ha detto letteralmente, ma anche che il parlante sapeva che il suo interlocutore sapeva che non intendeva essere inteso letteralmente. Non è facile dare una definizione di ironia che tenga conto dei vari aspetti, linguistici e psicologici, di questo fenomeno pragmatico. Nel presente saggio, si vorrebbe mostrare in particolare che l'ironia riguarda il pensiero in almeno due sensi: la comprensione dell'ironia richiede un processo piuttosto complesso di pensiero sul significato dei proferimenti altrui e l'oggetto stesso dell'ironia è un pensiero attribuito ad altri. Nella prima parte del saggio, prenderemo in esame la definizione data dalla retorica classica, secondo la quale l'ironia consiste nel dire l'opposto di ciò che si vuole intendere. Come vedremo, la definizione data dalla pragmatica moderna non si discosta molto. Si dimostrerà innanzitutto che le due posizioni teoriche condividono una duplice implausibilità: linguistica e psicologica. In seguito, si prenderanno in considerazione tre teorie alternative (Teoria della negazione indiretta, Teoria della finzione, Teoria ecoica) che cercano di definire piuttosto l'oggetto dell'ironia. Sosterremo l'ipotesi secondo la quale l'oggetto dell'ironia è un pensiero attribuito ad uno o più interlocutori che il parlante vuole criticare, mettere in discussione o in evidenza, con delle finalità esclusivamente sociali. L'ironia risponderebbe cioè all'esigenza di comunicare in modo più fine e sottile il proprio pensiero rispetto al pensiero altrui.

Si desidera ringraziare Tiziana Zalla e due *referees* anonimi per tutti i suggerimenti che mi hanno aiutato a migliorare il testo, che si inserisce all'interno di un progetto finanziato dalla RAS – Regione Autonoma Sardegna (POR Sardegna FSE 2007-2013 - L.R. 7/2007).

2. Una implausibilità linguistica

La letteratura sull'ironia è caratterizzata da una onnipresente difficoltà di definizione rispetto ad altre, simili sottocategorie di una classe più ampia di *fenomeni umoristici*, spesso descritti da termini imprecisi, di uso corrente, come sarcastico, divertente, buffo, comico, ridicolo, ecc. (Attardo 1994). Per poter distinguere l'ironia dagli altri fenomeni che ricadono sotto il termine-ombrello di *humor*, si usa spesso ricorrere alla definizione classica data da Quintiliano nell'*Institutio oratoria* (96 a.C.). Quintiliano, portavoce della retorica classica, ritiene che l'ironia sia quel tropo o quella figura del linguaggio in cui «*contrarium quod dicitur intelligendum est*» (VIII, 6.54), nella quale si deve intendere il contrario di ciò che si dice letteralmente.

Anche Paul Grice (1989), pur pensando che l'ironia sia una implicatura conversazionale dovuta ad una violazione della massima di qualità «Non dire ciò che credi essere falso», ritiene che il significato figurato sia opposto a quello espresso letteralmente. Tuttavia, da un punto di vista linguistico, non è necessario – perché si dia l'effetto ironico – che il significato non letterale sia opposto a quello letterale. Ci sono per esempio *asserzioni banalmente vere* che non crediamo essere false e che comunque riconosciamo chiaramente come ironiche. Immaginiamo per esempio una madre che entra nella stanza disordinatissima dei figli e pronuncia ad alta voce:

1) Adoro i bambini che tengono la camera in ordine!

L'intenzione, pur essendo chiaramente ironica, non è quella di intendere l'opposto di quanto ha detto, in nessuno dei due sensi a) e b):

- a) Non adoro i bambini che tengono la camera in ordine;
- b) Adoro i bambini che non tengono la camera in ordine.

Lo stesso effetto ironico si può ottenere attraverso una «dichiarazione attenuata» (o *understatement*), con cui non si dice qualcosa di vero ma nemmeno qualcosa di «eccessivamente o palesemente falso». Immaginiamo ad esempio che un paziente ben noto per trascurare ostinatamente la propria salute, si presenti dal dottore con la febbre altissima e che quest'ultimo lo rimproveri, esclamando:

2) Signor Rossi, mi sembra che abbia un po' di febbre!

L'intenzione del dottore è quella di portare all'attenzione del suo paziente l'abitudine a non prendersi cura di sé e le conseguenze di questo suo stile di vita, e non quella di intendere l'opposto di quanto ha detto.

Ci sono inoltre casi in cui non è possibile nemmeno immaginare qualcosa come un «opposto di quanto è stato detto». Per esempio, *citazioni* di frasi

famose possono risultare ironiche in determinati contesti, senza lasciar intendere in nessun modo l'opposto di quanto letteralmente citato. Senza grande sforzo d'immaginazione, potremmo pensare ad esempio che una persona notoriamente stupida e senza particolari qualità politiche venga inaspettatamente rivestita di un'alta carica governativa, con grande danno per i cittadini, e che qualcuno commenti questo fatto pronunciando la famosa frase di Neil Armstrong allo sbarco sulla luna:

3) Un piccolo passo per l'uomo, un grande passo per l'umanità.

Più che indicare il significato opposto a quanto pronunciato letteralmente, l'enunciato in questione potrebbe sembrare poco informativo o addirittura irrilevante rispetto al contesto di proferimento. Oppure, immaginiamo che un amico ci abbia detto di evitare di andare a Trieste in settembre, mese di piogge e folate di vento, e che si prenda invece coraggiosamente l'iniziativa di andarci, trovando una magnifica giornata di sole. Per sottolineare il contrasto tra quanto previsto e l'inaspettato bel tempo, ci si potrebbe rivolgere all'amico, esclamando:

4) Eh, Trieste in settembre!

Anche nel caso delle *interiezioni ironiche* è infatti difficile ravvisare un significato opposto o contrario a quanto detto. Si potrebbe sostenere dunque che l'effetto ironico si trova non tanto nell'uso di un enunciato palesemente falso per comunicare una proposizione che si ritiene vera, quanto piuttosto nell'indicare, attraverso il significato letterale dell'enunciato, che tale proposizione sarebbe non abbastanza informativa, inappropriata o totalmente irrilevante rispetto ad un determinato contesto (Wilson e Sperber 1992).

3. *Una implausibilità psicologica*

Tanto la definizione classica di ironia quanto quella adottata «via Grice» dalla pragmatica moderna condividono una determinata visione del processo psicologico che dovrebbe sottostare alla comprensione dell'ironia. Secondo Paul Grice (1989) e John Searle (1979), nel processo di comprensione dell'intenzione ironica, prima di tutto viene decodificato il significato letterale, successivamente cancellato e sostituito dal significato inteso dal parlante. A volte accade tuttavia che l'atto linguistico non venga colto completamente: allora il significato letterale del proferimento ironico non viene cancellato del tutto e può ancora sembrare tanto plausibile quanto quello figurato, anche se contestualmente irrilevante o inappropriato. Ci capita spesso infatti di chiedere all'interlocutore

che ha pronunciato un enunciato con intento ironico se sta scherzando o se sta dicendo sul serio!

Da un punto di vista psicologico, l'ipotesi classica e quella griceana, per cui si dovrebbe dapprima comprendere il significato letterale del proferimento per poi derivare il significato non letterale, sono contraddette da alcuni studi sperimentali sui processi di comprensione dell'ironia. Rachel Giora, in una serie di articoli i cui risultati sono stati poi raccolti nel volume *On our mind* (2003), ha cercato di spiegare, attraverso l'ipotesi nota come *Graded-saliency hypothesis*, il fenomeno per cui il significato letterale non viene cancellato da quello figurato. Secondo tale ipotesi, nonostante l'informazione contestuale ci porti ad interpretare non letteralmente l'enunciato, comunque «i cosiddetti significati irrilevanti vengono attivati perché sono salienti» (Giora e Gur 2003: 299). I significati «irrilevanti» non vengono cancellati dall'interpretazione contestuale semplicemente perché sono «salienti», sono cioè i più frequenti, familiari, convenzionali e stereotipici immagazzinati nel nostro lessico mentale (Giora 1997, 2003). Ciò dimostra, a parere di Giora, che la comprensione dell'ironia richiede un processo a due stadi di elaborazione: l'attivazione dei significati «salienti» e la comprensione dei significati attribuiti via interpretazione contestuale. Se la comprensione dell'ironia richiede un processo a due stadi (per il significato «saliente» e per quello «ironico»), ciò si dovrebbe riflettere in tempi di elaborazione più lunghi di quelli richiesti dalla comprensione dei proferimenti letterali. Gli studi empirici condotti da Giora e colleghi portano dati a favore di questa ipotesi (Giora *et al.* 2009).

Altri studi empirici metterebbero invece in discussione questa ipotesi e dimostrerebbero che l'interpretazione del significato figurato, nel caso dell'ironia come nel caso della metafora, non richiede un maggiore sforzo cognitivo, né tempi più lunghi di elaborazione rispetto all'interpretazione del significato letterale (Gibbs 1986; 1994). Dal punto di vista di chi – come Raymond Gibbs – sostiene questa posizione teorica, nota come *Direct access view*, la comprensione degli enunciati ironici non sarebbe necessariamente più difficile di quella degli enunciati letterali e potrebbe avvenire in un solo stadio, nel quale l'uditore avrebbe immediatamente accesso al significato non-letterale, senza dover prima computare il significato letterale (Gibbs 2002). Tuttavia si potrebbe argomentare che il numero di stadi di elaborazione dell'ironia non è connesso necessariamente alla sua difficoltà di comprensione: infatti, «si può concepire un singolo stadio molto complesso, così che anche se la comprensione dell'ironia dovesse avvenire in un solo stadio [...], non necessariamente segue che sia tanto facile quanto l'interpretazione del linguaggio non figurato» (Curcò 2000: 267). Inoltre il maggior numero di errori che i parlanti compiono nella comprensione degli enunciati ironici rispetto a quelli letterali, dimostrerebbe che i proferimenti ironici sono più difficili da comprendere, sebbene richiedano lo stesso tempo di elaborazione.

In breve, la posizione teoretica classica suggerisce che il linguaggio ironico venga elaborato attraverso un processo obbligatorio – soprattutto nella fase iniziale di comprensione – e che gli effetti contestuali e pragmatici giochino un ruolo solamente più tardi nel processo cognitivo. Per esempio Searle (1979) sostiene che il senso letterale di un tropo è ciò che viene processato per primo e solo quando fallisce rispetto ai vincoli posti dal contesto, si cerca un'interpretazione non-letterale plausibile. Per riassumere, il modello classico suggerisce che:

1) l'elaborazione del linguaggio non-letterale sia opzionale, quando si rende disponibile una interpretazione letterale, mentre Giora dimostra che vengono elaborati necessariamente sia il livello letterale che quello non-letterale (sebbene secondo Curcò possano essere elaborati contemporaneamente e non in due stadi distinti);

2) la comprensione del non-letterale richieda più tempo di quella del letterale, perché sarebbe necessario un processo di elaborazione aggiuntivo, mentre Gibbs dimostra che la comprensione del non-letterale non sarebbe necessariamente più dispendiosa in termini di tempo rispetto alla comprensione del significato letterale (sebbene secondo Curcò questo non significhi che la comprensione del non-letterale sia più semplice).

Ad ogni modo, sia il modello di Giora che quello di Gibbs convergono nell'accettare che il significato non-letterale (ironico) si possa rendere disponibile tanto rapidamente quanto quello letterale, qualora venga fornita un *background* contestuale appropriato. In questo caso, l'interpretazione non-letterale non dipenderebbe certamente dal fallimento di una plausibile interpretazione letterale. Tuttavia, entrambi i modelli hanno considerato il contesto in senso stretto, senza includere elementi contestuali che determinassero quanto gli aspetti culturali e sociali del contesto influiscono nella comprensione del significato non-letterale. Non è stata presa in considerazione per esempio la natura del parlante o dell'*audience*, quando invece è stato dimostrato che numerosi fattori sociali favoriscono l'uso dell'ironia (Kreuz e Caucci 2009). Dunque, un limite evidente sia del modello presentato da Giora sia di quello sostenuto da Gibbs è il non aver preso in considerazione la conoscenza enciclopedica di tipo sociale resa disponibile dal contesto nello studio dei processi cognitivi di comprensione dell'ironia. Si potrebbe sostenere dunque che gli enunciati ironici possono essere percepiti come più difficili da comprendere perché dipendono dall'informazione contestuale disponibile in senso ampio, che né Giora né Gibbs avevano esplicitamente considerato. In particolare, come vedremo, gli aspetti sociali dell'interazione tra parlante e ascoltatore sembrano essere vincoli importanti e determinanti per il processo di interpretazione dell'ironia.

4. Qual è l'oggetto dell'ironia?

Secondo Grice, ciò che mancava alla definizione originale è l'idea che l'ironia di determinati scambi comunicativi comporta l'espressione di una sorta di giudizio o atteggiamento critico: «L'assurdità di questi scambi si può spiegare con il fatto che l'ironia è intimamente connessa con l'espressione di un sentimento, di un'attitudine, o di una valutazione. Non posso dire qualcosa ironicamente senza che ciò che dico non rifletta un giudizio ostile o derogatorio, oppure un sentimento come l'indignazione o il disprezzo» (Grice 1989: 54). L'ironia dà infatti una sfumatura di significato che cambia la forza di ciò che è detto, perché implica un *atteggiamento canzonatorio o scettico* verso il pensiero che si vuole criticare. Tale giudizio può essere indirettamente espresso non solamente verso un'unica persona, ma anche verso un gruppo di persone che condividono un determinato pensiero da cui si vuol prendere le distanze. Spesso l'ironia è un modo per ricordare indirettamente una norma sociale, morale o estetica tacitamente condivisa da un gruppo socio-culturalmente definito (Kumon-Nakamura, Glucksberg e Brown 1995). Chi fa dell'ironia ha in mente una norma sociale alla quale la realtà dovrebbe conformarsi e vuole mettere in luce la distanza di una situazione concreta dalla norma sociale implicitamente posta o, nei casi più convenzionali e di routine, semplicemente evocarla o invitare l'interlocutore a condividerla. Si sceglie di ironizzare, sebbene sia sempre possibile comunicare un determinato pensiero anche con un enunciato letterale, perché il commento ironico è un modo più «positivo» e cortese di criticare una situazione che non rispetta le aspettative di normatività del parlante o anche semplicemente le attese condivise con il proprio interlocutore (es. l'attesa che ci sia una bella giornata di sole o che Trieste in settembre sia piovosa). L'ironia gioca un ruolo importante nel trasmettere il proprio atteggiamento verso il pensiero altrui, modulando l'intensità delle proprie emozioni (Gibbs, Leggitt e Turner 2002).

Qual è l'oggetto di questo atteggiamento? In che modo il contesto sociale influenza la percezione di questo atteggiamento nella comprensione dell'ironia? E qual è la connessione tra il comunicare tale atteggiamento ed esprimere una proposizione palesemente falsa, irrilevante o non abbastanza informativa? Partendo dalla prima domanda, scopriamo che un ulteriore limite della definizione classica e griceana è quello di non indicare qual è l'oggetto proprio dell'ironia, verso che cosa si rivolge chi fa dell'ironia. Una risposta può venire tuttavia da tre teorie contemporanee che danno una spiegazione dell'ironia identificandone l'oggetto con:

- 1) la situazione in cui viene proferito l'enunciato ironico;
- 2) lo stesso atto linguistico con cui si ottiene l'effetto ironico;
- 3) un pensiero verso il quale si vuole prendere le distanze attraverso l'effetto ironico.

Nel primo caso, si sostiene che l'enunciato ironico dirige l'attenzione su un'aspettativa disattesa dalla realtà, creando un contrasto tra quanto viene detto e come invece le cose stanno realmente («teoria della negazione indiretta»: Giora 2003). Nel secondo caso, si sostiene che il parlante non sta compiendo un atto linguistico, ma sta facendo finta di compierne uno, per ironizzare sullo stesso atto linguistico o su qualsiasi persona volesse compierlo o lo prendesse sul serio («teoria della finzione»: Glucksberg 2001; Currie 2006). Nel terzo caso, l'ironia non implica necessariamente la finzione ed il suo oggetto è un pensiero tacitamente attribuito ad una persona reale (o ad un gruppo di persone reali) da cui ci si vuole dissociare attraverso un atteggiamento derisorio o beffardo («teoria ecoica»: Wilson e Sperber 1992; Wilson 2009).

La teoria ecoica richiede infatti un meccanismo attributivo di *mind-reading* per la comprensione del significato non-letterale: attraverso l'ironia il parlante comunica un pensiero a proposito di un pensiero altrui, per indicare che è falso, irrilevante o non pertinente. Rispetto a tale teoria, la teoria della negazione indiretta e la teoria della finzione sono psicologicamente più «dispendiose». La teoria della negazione indiretta presuppone infatti due meccanismi simultanei: un meccanismo per l'elaborazione del significato letterale e uno per la comprensione del significato figurato. La teoria della finzione presuppone sia un meccanismo attributivo, sia un meccanismo che permette al parlante di compiere un atto linguistico immaginario (Wilson 2006; 2009). La «teoria ecoica» richiede solamente il meccanismo attributivo, che dovrebbe essere integrato con l'informazione sociale proveniente dal contesto, come vedremo nel prossimo paragrafo, prendendo in considerazione alcuni studi recenti sui meccanismi cognitivi coinvolti nella comprensione dell'ironia in un contesto «ampio». Perché la comprensione dell'intenzione ironica richiederebbe l'uso di tutta la nostra conoscenza sociale? Si può dare una risposta a tale domanda solo se si tiene in considerazione le funzioni sociali dell'ironia.

5. La dimensione sociale dell'ironia

Tutte le teorie citate riconoscono l'importanza del contesto per la comprensione dell'intenzione ironica. In particolare, per la teoria della negazione diretta, il contesto crea uno iato tra l'enunciato e la situazione, ma il contesto di proferimento entra in gioco solo alla fine del processo di comprensione e non diventa mai prioritario rispetto ai significati salienti che compongono il significato «letterale» dell'enunciato proferito (Giora 2002). Per questi motivi, Giora ritiene che non possa darsi un «contesto ironico», cioè un contesto che favorisca l'interpretazione dell'ironia (Giora *et al.* 2009). Tuttavia, come anticipato nel paragrafo precedente, il tipo di contesto richiesto dalla comprensione dell'ironia sembra essere un contesto più ampio, inteso come «una complessa configurazione di conoscenze, credenze, valori e strategie

comunicative condivise» (Hutcheon 1994: 91) da una comunità linguistica. Ad esempio, è stato dimostrato che un personaggio che pronunci un'affermazione incongruente rispetto agli eventi del contesto contribuisce all'effetto di facilitazione nella comprensione dell'ironia (Katz, Blasko e Kazmerski 2004). Altri aspetti che contribuiscono a creare un «contesto ironico» sono ad esempio la presenza di persone inclini a fare dei commenti ironici (Ivanko, Pexman e Olineck 2004), o provenienti da una regione in cui l'ironia è uno degli stili comunicativi più usati (Dress *et al.* 2008), così come il genere (Jorgensen 1996; Gibbs 2000; Katz, Piasecka e Toplack 2001; Colston e Lee 2004) o l'occupazione del parlante (Katz e Pexman 1997; Pexman e Olineck 2002, Pexman 2005).

È stato dimostrato infatti che gli uomini sono considerati più disposti delle donne a fare dell'ironia e che alcuni mestieri, come il comico o l'attore, sembrano più inclini a pronunciare commenti ironici. Uno studio in preparazione (Ervas, Champagne-Lavaut e Zalla) mostra infatti che i tempi di elaborazione dell'ironia diminuiscono e il numero di risposte corrette aumenta quando nel contesto è presente un riferimento ad un mestiere «ironico» del parlante, quando cioè il mestiere del parlante è stereotipicamente giudicato come più incline all'ironia. Invece i tempi di elaborazione dell'ironia aumentano e il numero di risposte corrette diminuisce quando nel contesto è presente un riferimento ad un mestiere «non-ironico», quando cioè il mestiere del parlante è stereotipicamente giudicato come meno incline all'ironia. La presenza di elementi contestuali che richiamano stereotipi sociali vincola dunque l'interpretazione non-letterale. Per «stereotipi sociali», si intendono generalizzazioni o categorie descrittive che usiamo per classificare gruppi di persone e i loro membri individuali. Da questo punto di vista, gli stereotipi sarebbero *scorciatoie cognitive* che usiamo per ridurre la complessità del nostro mondo sociale (Macrae, Milne e Bodenhausen 1994). Una volta attivati, i membri vengono giudicati nei termini degli *standards* del gruppo (Dovidio 1999), danno forma alle interpretazioni, influenzano il modo in cui l'informazione è richiamata alla memoria, guidano le aspettative, le inferenze e le impressioni (Devine 1989; Kunda 1999). Alcuni studiosi hanno ipotizzato che ci sia un meccanismo mentale, noto come «Sociologia Naïve», specificamente dedicato alla categorizzazione e alla comprensione dei gruppi sociali (Hirschfeld 1995; 2001; Jackendoff 1992)

Studi recenti hanno dimostrato che persone con disturbi dello spettro autistico, nonostante la loro difficoltà ad attribuire intenzioni agli altri, sono sensibili a stereotipi di genere, razza ed età (Hamilton e Krendl 2007), hanno una capacità preservata nell'attribuire stereotipi sociali ai volti delle persone (White *et al.* 2006) e usano gli stereotipi per predire i risultati di nuovi contesti (Hirschfeld *et al.* 2007). A parere degli autori, i risultati empirici alla base di questi studi dimostrerebbero che la capacità di «Sociologia Naïve» è preservata

nelle persone con disturbi dello spettro autistico e sarebbe quindi distinta dalla capacità di attribuire intenzioni agli altri, nota come «Psicologia Naïve», che sarebbe invece compromessa (Frith 1991; Happè 1994; Jolliffe e Baron-Cohen 1999). Purtroppo non è ancora stata fatta ricerca sull'influenza degli stereotipi sociali nella comprensione del linguaggio non-letterale in persone con disturbi dello spettro autistico. Un primo studio sul ruolo degli stereotipi di mestieri nella comprensione dell'ironia su persone affette da autismo di alto funzionamento o sindrome di Asperger ha mostrato una loro difficoltà di integrare la comprensione ironica con la conoscenza di tipo sociale resa disponibile dal contesto (Ervas *et al.* in preparazione). La difficoltà nella comprensione dell'ironia non verrebbe tanto da un'incapacità di attribuire intenzioni ai propri interlocutori, quanto piuttosto di integrarla con le proprie conoscenze enciclopediche sui gruppi sociali soprattutto in contesti conflittuali in cui lo stereotipo deve essere in qualche modo superato o mitigato (Hirschfeld *et al.* 2007).

6. Una breve nota di chiusura

Abbiamo cercato di mostrare che l'ironia riguarda il pensiero in più modi: le teorie dell'ironia, implicitamente o esplicitamente, fanno riferimento ai processi cognitivi che rendono possibile la sua comprensione oppure al pensiero dell'interlocutore che si vuole tacitamente criticare o portare alla sua stessa attenzione, per mostrarne l'incoerenza o l'inappropriatezza rispetto ad un determinato contesto sociale. Anche le teorie che non fanno esplicitamente riferimento ai processi cognitivi che caratterizzano l'ironia, come quella griceana, veicolano implicitamente immagini dei processi cognitivi o suggeriscono ipotesi cognitive, con le quali una spiegazione esauriente dell'ironia deve fare i conti. La ricerca dovrebbe ora focalizzarsi sui modi in cui interagiscono i meccanismi cognitivi coinvolti nella comprensione di un fenomeno tanto complesso, e in particolare sull'interazione tra quanto automaticamente inferito a partire dall'intenzione del parlante e quanto spontaneamente appreso sui gruppi sociali. L'ironia è infatti la figura del discorso che più mette in rilievo il pensiero degli interlocutori in una determinata situazione di rapporto, con tutti i suoi presupposti e le sue conseguenze sociali. E questo vale sia che si intenda l'ironia come dire l'opposto di ciò che si pensa, come inversione di senso, sia che la si intenda, secondo recenti proposte, come imitazione di un discorso altrui, o come eco di un già detto.

Bibliografia

- ATTARDO, S.
1994 *Linguistic Theory of Humor*, Mouton De Gruyter, Berlin.
- COLSTON, H.L. e LEE, S.Y.
2004 *Gender Differences in Verbal Irony Use*, «Metaphor and Symbol», 19:4, 289-306.
- CURCÒ, C.
2000 *Irony: Negation, Echo and Metarepresentation*, «Lingua», 110, 257-280.
- CURRIE, G.
2006 «Why Irony is Pretence», in S. Nichols (a cura di), *The Architecture of the Imagination*, Oxford University Press, Oxford, 111-133.
- DEVINE, P.G.
1989 *Stereotypes and Prejudice: Their Automatic and Controlled Components*, «Journal of Personality and Social Psychology», 56, 5-18.
- DOVIDIO, J.F.
1999 «Stereotyping», in R. Wilson, F. Keil (a cura di), *The MIT Encyclopedia of the Cognitive Sciences*, MIT Press, Cambridge (Ma.), 804-806.
- DRESS, M.L., KREUZ, R.J., LINK, K.E. e CAUCCI, G.M.
2008 *Regional Variation in the Use of Sarcasm*, «Journal of Language and Social Psychology», 27, 71-85.
- ERVAS, F., CHAMPAGNE-LAVAUT, M. e ZALLA, T.
In prep. *Is there an Ironic Situation? Social Stereotypes and Irony Comprehension*, manoscritto.
- ERVAS, F., CHAMPAGNE-LAVAUT, M. ANSELLEM F., HERBRECHT E., LÉBOYER M. e ZALLA, T.
In prep. *The Role of social stereotypes in irony comprehension in individuals with high functioning autism*, manoscritto.
- FRITH, U.
1991 *Autism and Asperger's Syndrome*, Cambridge University Press, Cambridge.
- GIBBS, R.W.
1986 *On the Psycholinguistics of Sarcasm*, «Journal of Experimental Psychology: General», 115:1, 3-15.
1994 *The Poetics of Mind: Figurative Thought, Language and Understanding*, Cambridge University Press, Cambridge.
2002 *A New Look at Literal Meaning in Understanding What is Said and Implicated*, «Journal of Pragmatics», 34, 457-486.
- GIBBS, R.W., LEGGITT, J. e TURNER, E.
2002 «Why Figurative Language is Special in Emotional Communication», in S. Fussell (a cura di), *The Verbal Communication of Emotions*, Mahwah, Erlbaum (NJ), 125-149.
- GIORA, R.
1997 *Understanding Figurative and Literal Language: The Graded Salience Hypothesis*, «Cognitive Linguistics», 7, 183-206.
2002 *Literal vs. Figurative Language: Different or Equal?*, «Journal of Pragmatics», 34, 487-506.
2003 *On our Mind: Salience, Context and Figurative Language*, Oxford University Press, New York.

GIORA, R. e GUR, I.

2003 «Irony in Conversation: Salience and Context Effects», in B. Nerlich, Z. Todd, V. Herman, D. Clarke (a cura di), *Polysemy: Flexible Patterns of Meanings in Language and Mind*, Mouton de Gruyter, Berlin, 297-316.

GIORA, R., FEIN, O., KAUFMAN, R., EISENBERG, D. e EREZ, S.

2009 «Does an “Ironic Situation” Favor an Ironic Interpretation?», in G. Brone, J. Vandaele (a cura di), *Cognitive poetics: Gains, gaps, and goals*, Mouton de Gruyter, Berlin, 383-400.

GLUCKSBERG, S.

2001 *Understanding Figurative Language: From Metaphors to Idioms*, Oxford University Press, Oxford.

GRICE, H.P.

1989 *Studies in the Way of Words*, Harvard University Press, Cambridge: MA.

HAMILTON, A. e KRENDL, A.C.

2007 *Social Cognition: Overturning Stereotypes of and with Autism*, «Current Biology», 17:16, R641-R642.

HAPPÉ, F.

1994 *An Advanced Test of Theory of Mind*, «Journal of Autism and Developmental Disorders», 24, 129-154.

HIRSCHFELD, L.

1995 *Do Children Have a Theory of Race?*, «Cognition», 54, 209-252.

2001 *On a Folk Theory of Society: Children, Evolution, and Mental Representations of Social Groups*, «Personality and Social Psychology Review», 5:2, 107-117.

HIRSCHFELD, L., BARTMESS, E., WHITE, S. e FRITH, U.

2007 *Can Autistic Children Predict Behavior by Social Stereotypes?*, «Current Biology», 17:12, R451-R452.

HUTCHEON, L.

1994 *Irony's Edge: The Theory and Politics of Irony*, Routledge, London.

IVANKO, S.L., PEXMAN, P.M. e OLINECK, K.M.

2004 *How Sarcastic are You? Individual Differences and Verbal Irony*, «Journal of Language and Social Psychology», 23, 244-271.

JACKENDOFF, R.

1992 *Language of the Mind: Essays on Mental Representation*, MIT Press, Cambridge (Ma.).

JOLLIFFE, T. e BARON-COHEN, S.

1999 *A Test of Central Coherence Theory*, «Cognition», 71:2, 149-185.

JORGENSEN, J.

1996 *The Functions of Sarcastic Irony in Speech*, «Journal of Pragmatics», 26, 613-634.

KATZ, A.N., BLASKO, D.G. e KAZMERSKI, V.A.

2004 *Saying What You Don't Mean: Social Influences on Sarcastic Language Processing*, «Current Directions in Psychological Science», 13, 186-189.

KATZ, A.N. e PEXMAN, P.

1997 *Processing of Figurative Language: Occupation of Speaker Turns Metaphor into Irony*, «Metaphor and Symbol», 12, 19-41.

KATZ, A.N., PIASECKA, I. e TOPLAK, M.

2001 *Comprehending the Sarcastic Comments of Males and Females*. Poster presented at the 42nd Annual Meeting of the Psychonomic Society, Orlando, FL.

KREUZ, R. J. e CAUCCI, G.M.

2009 «Social Aspects of Verbal Irony Use», in H. Pishwa (a cura di), *Language and Social Cognition: Expression of the Social Mind*, Mouton de Gruyter, Berlin, 325-345.

KUMON-NAKAMURA, S., GLUCKSBERG, S. e BROWN, M.

1995 *How about Another Piece of the Pie: The Allusional Pretence Theory of Discourse Irony*, «Journal of Experimental Psychology: General», 124, 3-21.

KUNDA, Z.

1999 *Social Cognition: Making Sense of People*, MIT Press, Cambridge: MA.

MACRAE, C.N., MILNE, A.B. e BODENHAUSEN, G.V.

1994 *Stereotypes as Energy-saving Devices: A Peek Inside the Cognitive Toolbox*, «Journal of Personality and Social Psychology», 66, 31-41.

PEXMAN, P.M. e OLINECK, K.M.

2002 *Understanding Irony: How Do Stereotypes Cue Speaker Intent?*, «Journal of Language and Social Psychology», 21:3, 245-274.

PEXMAN, P.M.

2005 «Social Factors in the Interpretations of Verbal Irony: The Roles of Speaker and Listener Characteristics», in H.L. Colston, A.N. Katz (a cura di), *Figurative Language Comprehension: Social and Cultural Influences*, Erlbaum, Mahwah, NJ.

QUINTILIANO, M.F.

96 a.C. *Institutio oratoria*, Einaudi, Torino, 2001.

SEARLE J.

1979 *Expression and Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge.

WILSON, D. e SPERBER, D.

1992 *On Verbal Irony*, «Lingua», 87, 53-76.

WHITE, S., HILL, E., WINSTON, J. e FRITH, U.

2006 *An Islet of Social Ability in Asperger Syndrome: Judging Social Attributes from Faces*, «Brain and Cognition», 61:1, 69-77.

WILSON, D.

2006 *The Pragmatics of Verbal Irony: Echo or Pretence?*, «Lingua», 116, 1722-1743.

2009 *Irony and Metarepresentation*, «UCL Working Papers in Linguistics», 21, 183-226.